

## *La presenza non basta per ridurre il gender gap*

*Antonietta Carestia*

1. Il bel documentario di Paola Columba, “Femminismo”, proiettato nel corso della presentazione del libro *Diario di una giudice* di Gabriella Luccioli, organizzata in ottobre dalla Sezione ANM di Pescara, ha affrontato con la forza delle immagini e la potenza delle parole la questione dell’eredità del movimento femminista che negli anni ’70 inaugurò un nuovo corso della storia delle donne, dicendo “no” all’omologazione al modello maschile, per rivendicare una propria identità e porre la differenza di genere al centro di un nuovo pensiero filosofico.

Oggi, ci dicono tutte le giovani donne intervistate, resta ben poco di quel movimento diffuso e combattivo che pure aveva ispirato e partecipato a tante battaglie per i diritti civili, per l’aborto e per il divorzio, spingendo le donne a riconsiderare la condizione femminile a partire da se stesse.

“Io non sono femminista” è la prima risposta data con fermezza da ragazze e giovani donne, quasi a voler prendere le distanze dal passato delle loro madri; una risposta che rimanda ad un’uguaglianza non più rivendicata ma percepita, almeno all’apparenza, come reale.

Ed è un sentire trasversale alle classi sociali e al livello di istruzione; anzi le più istruite argomentano la necessità di guardare in modo diverso al rapporto uomo – donna e di costruire il futuro abbandonando strumenti e politiche che valgono a stigmatizzare una inferiorità, più che ad accorciare le distanze per una effettiva parità.

Il tema non è nuovo; per anni è stato al centro del dibattito sul femminismo, movimento che al processo di emancipazione rimproverava la limitatezza dell’orizzonte, perché quel processo, pur con tutte le sue battaglie, passava attraverso l’omologazione al modello maschile.

Ma il documentario ci pone di fronte ad un dato di realtà che interroga tutti sul perché di un rifiuto oggi così radicale e diffuso, i cui effetti - paradossalmente – sono quelli di ritardare il processo di liberazione delle donne.

Marisa Rodano, nella sua bella intervista che viene pubblicata in questo numero, rispondendo a tale interrogativo, ha precisato di avere

in parte modificato il suo giudizio all'epoca negativo sul femminismo, trattandosi di un movimento che certamente ha consentito alle donne di acquisire una autonomia identitaria e cioè di considerarsi cittadine a pieno titolo, con pari diritti rispetto agli uomini; ma questa dimensione individualista, se ha sollecitato la presa di coscienza dei propri diritti da parte delle donne, ha tolto forza alla dimensione collettiva delle lotte per la parità, condizionando la elaborazione di strategie comuni, di politiche ed obiettivi da perseguire per rendere concretamente operante il principio di uguaglianza. Se il movimento di emancipazione aveva come obiettivi di lotta il diritto di voto prima e poi l'accesso a tutti i pubblici uffici, la parità di salario, la tutela della lavoratrice madre e l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, questi obiettivi cedettero il passo alla costruzione del personale, alle conquiste individuali, alla libertà dei comportamenti quotidiani dentro e fuori la famiglia.

E' un'analisi che offre un'utile chiave di lettura e vale a spiegare, almeno in parte, i gravi ritardi del processo di liberazione della donna nel nostro Paese. Solo di recente, infatti, si è cercato di porre riparo al grave deficit di rappresentanza nelle istituzioni politiche locali e centrali, ma con interventi legislativi minimali; le politiche sociali di aiuto alla maternità sono del tutto insufficienti; la condizione delle donne nel mercato del lavoro è lontana dalla parità di retribuzione a fronte di pari mansioni; le tutele della lavoratrice, e della lavoratrice – madre in particolare, ove normativamente previste, restano largamente inapplicate.

Certamente vi sono profonde ragioni storiche e socio-economiche alla base di queste resistenze del sistema a produrre uguaglianza sostanziale tra uomini e donne, ma è singolare la “perdita di memoria” da parte delle più giovani, che hanno certamente maggiori libertà delle loro madri, ma in un quadro di complessiva precarietà che produce incertezza nel futuro e spesso riduzione delle tutele, con la conseguente perdita di diritti che sembravano definitivamente acquisiti.

2. Il Report *Global Gender Gap del World Economic Forum* ([http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_GGGR\\_2017.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2017.pdf)), pubblicato il 2 novembre 2017, ci consegna dati significativi al riguardo: il divario tra uomini e donne è aumentato nel nostro Paese, che si colloca alla 82esima posizione sui 144 Paesi presi in esame, classificati secondo la loro capacità di colmare il divario di genere in quattro aree: *economy, politics,*

*education, health*; ci precedono non solo gli Stati nordici (ai primi posti Islanda, Norvegia e Finlandia), ma anche la Grecia ha fatto meglio dell'Italia che, rispetto al precedente Report del 2016, perde ben 32 posizioni.

In particolare, per l'area "*economic participation and opportunity*" siamo passati dall'87esima posizione del 2006 alla 118esima, con un *trend* negativo, anche se la perdita è lieve rispetto al Report 2016 (117esima posizione); fortemente critici sono i dati relativi al lavoro, perché non solo gli uomini guadagnano ancora più delle donne, ma ogni giorno una donna lavora 512,7 minuti contro i 453,1 degli uomini; ancora, la disoccupazione è più alta tra le donne e il 60,5% degli scoraggiati, ossia di coloro che neppure cercano un'occupazione, è rappresentato da donne.

Per quanto riguarda il potere politico, dal *Report* emerge che la presenza delle donne in Parlamento ha raggiunto la percentuale del 31 % contro il 69% degli uomini ed è un dato che segna un significativo avanzamento rispetto al passato, grazie alla operatività di strumenti di riequilibrio della rappresentanza introdotti nel sistema elettorale, ma complessivamente - tenendo conto anche della presenza delle donne nelle posizioni di vertice delle istituzioni, politiche e non - siamo alla 46esima posizione, ben lontani dalla Francia e dalla Germania (rispettivamente in nona e decima posizione) ed anche dalla Spagna (22esima posizione).

Anche per quanto riguarda l'istruzione, siamo passati al 60esimo posto (eravamo al 27esimo nel 2006 e al 56esimo nel 2016), con un evidente peggioramento del divario che riguarda l'istruzione primaria e secondaria (più bambine e più ragazze non vanno a scuola), mentre le donne prevalgono tra i laureati, anche se in materie letterarie, artistiche e di insegnamento.

Nelle considerazioni conclusive il Report avverte che, agli attuali ritmi di progresso, ci vorranno 61 anni per annullare il *gender gap* in Europa occidentale e che modelli matematici e studi empirici confermano che il miglioramento dell'indice della parità di genere incide in misura rilevante sul PIL dei singoli Paesi.

Questo quadro così eloquente, che mostra un divario anche rispetto agli altri Paesi della UE, ci dice con la chiarezza dei numeri che in Italia la parità è ancora lontana e che soprattutto i progressi compiuti sul piano dell'uguaglianza sostanziale non sono mai definitivi.

Ed infatti, anche se è aumentata significativamente rispetto al passato la presenza delle donne nelle istituzioni politiche ed economiche, ciò nonostante abbiamo vistosamente perso posizioni.

Le ragioni di questa apparente contraddizione vanno certamente ricercate nell'andamento negativo della nostra economia, per cause sia congiunturali che strutturali, ma il cammino verso la parità è stato ostacolato anche da una vischiosità del sistema dovuta a ragioni storiche e culturali che ancora oggi condizionano pesantemente lo sviluppo del Paese e che possono essere superate solo con la partecipazione attiva delle stesse donne, nella consapevolezza che la presenza nelle istituzioni non basta e che è necessario recuperare la concretezza degli obiettivi da raggiungere nel medio e lungo periodo, privilegiando la dimensione collettiva dell'azione.

3. Quel rifiuto così diffuso tra le giovani che il documentario della Columba ci ha consegnato sembra proprio denunciare la caduta o meglio la mancanza di una dimensione collettiva delle battaglie per la parità, oggi invece più che mai necessaria per fare avanzare il processo di liberazione delle donne.

E' necessario dunque riprendere il cammino a partire dalla acquisita soggettività, per troppo tempo negata dall'autorità paterna prima e maritale dopo, e fortemente ostacolata dal sistema con forme dirette o indirette di discriminazione e di esclusione dalle scelte decisionali della vita politica ed economica del Paese.

E' questo lo spirito che muove la nostra associazione, nata proprio dall'esigenza di un'autonoma riflessione sulle strategie da elaborare e sui progetti da mettere in campo per superare il *gender gap* che esiste anche nella magistratura. Abbiamo ripetutamente affrontato la questione con approfondimenti e interventi a più voci, anche su *giudicedonna.it*; oggi possiamo dire che se qualcosa va cambiando, lo si deve anche alla sensibilità, all'attenzione e all'impegno delle non poche magistrato che hanno creduto nel momento di elaborazione comune e nella dimensione necessariamente collettiva dell'azione.

*Gutta cavat lapidem.* Ebbene, dopo che fin dai primi anni '90 avevamo denunciato l'assenza e/o la scarsa presenza delle donne negli organi di rappresentanza dell'ANM e delle singole correnti, nonché nella composizione dell'organo di autogoverno che nell'attuale consiliatura

vede addirittura una sola donna tra i 16 componenti togati, vi è stato un sia pure modesto cambiamento attraverso modifiche statutarie che hanno introdotto meccanismi di riequilibrio della rappresentanza negli organi di vertice dell'ANM, portando nel 2012 da 5 (elezioni 2007) a 14 le donne elette nel Comitato direttivo centrale (su 36 componenti), numero che si è ripetuto nelle ultime elezioni del 2016 e che corrisponde comunque a poco più di un terzo del totale dei seggi, pur rappresentando le donne la maggioranza dei magistrati in servizio (pari al 52 %, secondo l'indagine dell'Ufficio Statistiche del CSM del 7 marzo 2017, percentuale che oggi è vicina al 53%, in quanto l'indagine non teneva conto dei vincitori dell'ultimo concorso appena espletato).

Più forte invece è stata la resistenza a modificare il sistema per le elezioni del CSM, nonostante l'interesse dimostrato dal Ministro Orlando alle problematiche di genere ed in particolare alla rappresentanza di genere all'interno del CSM, ma le proposte per un nuovo sistema elettorale elaborate dall'apposita Commissione ministeriale (*Commissione Scotti*) non hanno avuto seguito.

Si deve alla insistente denuncia dell'ADMI e alla sensibilità democratica di una donna, l'on. Donatella Ferranti, se la questione della rappresentanza di genere ha formato oggetto di una proposta di legge che interviene sul punto, lasciando per il resto immutato l'attuale sistema elettorale in attesa di una riforma organica (A.C. 4512/2017 - *Modifiche alla legge 24 marzo 1959, n. 195, in materia di equilibrio tra i sessi nella rappresentanza dei magistrati presso il Consiglio superiore della magistratura*”).

La proposta, già presentata alla Camera dei deputati, ha formato oggetto di studio in un convegno organizzato a Milano dall'Università Statale, dall'ADMI e altre associazioni, e che ha visto la partecipazione di esponenti della politica, di docenti e di magistrati/e (v. *Report pubblicato su questo numero*).

I tempi ormai esigui che restano per la fine di questa legislatura sono un evidente ostacolo all'approvazione della modifica legislativa, ma la proposta che è stata firmata da molte altre deputate, anche di diversa appartenenza partitica, è già all'esame della Commissione Giustizia e i lavori proseguono a ritmo serrato; di recente è stata deliberata una indagine conoscitiva con l'audizione di rappresentanti dell'ANM e dell'ADMI fissata per il 29 novembre 2017

(<http://www.camera.it/leg17/126?idDocumento=4512>).

Aver fatto emergere la questione e averla segnalata all'attenzione della politica, associativa e non, è solo l'inizio di un percorso che deve proseguire per raggiungere l'obiettivo della effettiva funzionalità democratica dell'organo di autogoverno, posto che la modifica proposta è minimale e non risolutiva, stante il carattere facoltativo della seconda preferenza e inserendosi il meccanismo della doppia preferenza di genere nell'attuale sistema maggioritario, con collegi nazionali e senza voto di lista, il che consente liste "virtuali" e il raggiungimento di accordi che certamente non favoriscono le donne, come già messo in luce da alcuni relatori nel convegno di Milano.

4. Ma non si esaurisce qui il nostro impegno associativo.

Come ci avverte l'ultimo *Report* del *WEF 2017* prosegue l'andamento negativo di molti indici che misurano il *gender gap* nel nostro Paese, mentre *l'empowerment* e cioè il processo di crescita delle donne in termini di competenze e di autorevolezza segue percorsi tortuosi e incontra ancora forti resistenze.

Anche se nel periodo 14 settembre 2014 / 15 settembre 2017, secondo le elaborazioni dell'Ufficio Statistico del CSM, sono stati conferiti a donne magistrato 227 incarichi, di cui 82 direttivi e 145 semidirettivi, trattasi pur sempre di dati che scontano l'emergenza della intervenuta liberazione di molti posti direttivi e semidirettivi a seguito della riduzione dell'età pensionabile e che in ogni caso vanno confrontati con i 230 incarichi direttivi e i 244 semidirettivi conferiti agli uomini, con una percentuale pari al 74 % del totale per i direttivi e al 63 % per i semidirettivi.

Dunque, anche in termini di progressione della carriera continuano ad operare meccanismi di esclusione e di autoesclusione che vanno efficacemente contrastati seguendo un percorso personale, ma anche attraverso la elaborazione di proposte organizzative in grado di migliorare i tempi e la qualità del lavoro.

Sono questi alcuni dei temi del nostro dibattito associativo, che pensavamo dovessero trovare spazio nei programmi diffusi dai candidati delle prossime elezioni per il CSM, ma non ne abbiamo trovato traccia neppure nei lunghi programmi –ad oggi noti - elaborati dalle candidate

appartenenti alle varie correnti.

Eppure, la situazione degli uffici giudiziari è sempre più pesante per tutti e per le donne in particolare, senza che vengano elaborati e proposti progetti di riorganizzazione di carattere generale che diano senso al lavoro dei giudici e fiducia ai cittadini nella giustizia; tempi e modalità di lavoro non tengono conto, infatti, dei cambiamenti e delle esigenze di una società in continua trasformazione che penalizza le donne per l'assoluta mancanza di servizi sociali a supporto delle famiglie; il *gender gap* nell'assegnazione degli incarichi direttivi è ancora ampio, nonostante le recenti nomine avvenute in una situazione quasi emergenziale.

Tra i candidati troviamo qualche donna in più rispetto al passato e ne prendiamo atto come segnale di apertura da parte delle correnti che quelle candidature devono sostenere; ma la presenza non basta se non è accompagnata dalla consapevolezza delle problematiche che le magistrature devono affrontare quotidianamente e delle difficoltà che incontrano lungo il percorso professionale, solo perché donne e in forza di una organizzazione totalmente declinata al maschile.

L'auspicio è che quei programmi si arricchiscano di nuovi progetti e di nuove voci che parlino al femminile, che siano sensibili alle problematiche sollevate da tante donne magistrature ed in grado di proporre soluzioni in grado di migliorare l'organizzazione del lavoro e di assicurare in tal modo una maggiore efficacia del servizio giustizia reso ai cittadini.

I tempi sono ristretti, ma ancora sufficienti per instaurare un dialogo proficuo con quel 53% circa di magistrature in servizio, anche per scongiurare che si ripeta l'esito negativo delle ultime elezioni; ed è un invito che non può non coinvolgere la base e soprattutto le più giovani, perché diano il loro contributo di idee e progettualità per la soluzione di problemi che le vedono direttamente coinvolte.

Con la nostra rivista vogliamo partecipare a questo dialogo, con una riflessione sui molti temi che il *gender gap* in magistratura pone sul tappeto, senza tralasciare approfondimenti sulle questioni sempre più complesse che la giurisprudenza si trova ad affrontare e che riguardano le famiglie, i minori, la bioetica, i diritti fondamentali della persona, i diritti reclamati da un'ondata crescente di migranti in cerca di riconoscimento.

5. Con questo numero, molto ricco di contributi, si dà inizio ad un

dibattito sull'attività interpretativa del giudice e sui limiti che incontra nel tradurre la norma astratta in norma concreta.

Il *Forum "il giudice e la legge"*, vuole offrire a tutti/e ed in particolare alle giovani magistrature un'opportunità di approfondimento e di dialogo sulle problematiche dell'interpretazione che si trovano ad affrontare nell'esercizio della giurisdizione e che oggi vedono impegnata la migliore dottrina; di assoluta attualità è anche l'approfondimento della questione sull'assegno divorzile dopo la sentenza n. 11504 /2017 della Corte di cassazione che ha fatto emergere diverse opzioni interpretative sulle quali si attende la pronuncia delle SS.UU. , investite della questione di massima in quanto ritenuta di particolare importanza.

Un ultimo richiamo alla rubrica *Percorsi culturali* che ospita interessanti interventi sul tema *Donne e fascismo*, attraverso analisi storiche e la voce di *Marisa Rodano*, una giovane protagonista della Resistenza romana, prima donna a rivestire l'incarico di vice-presidente della Camera dei deputati.

Tutti i contributi esprimono la consapevolezza di un cammino ancora lungo da percorrere, ma anche l'esigenza di scendere in campo per riflettere insieme , discutere e confrontarsi , progettare e mettere in campo iniziative in grado di incidere sulle ragioni culturali che sono alla base di molte scelte , politiche e no.

La mera presenza non basta, come la storia ci insegna, ma è necessario recuperare la dimensione di un forte impegno comune e mettere in campo strategie e iniziative di contrasto, in grado di ridurre quell'inaccettabile divario che ci separa dalla parità.